l'Unità / venerdì 19 gennaio 1979

TRIBUNA CONGRESSUALE

Verso il XV Congresso del Partito comunista italiano

Lenin, Stalin e la nostra prospettiva socialista

Hanno attratto la mia attenzione e la mia riflessione le questioni sollevate dal compagno Vittorio Strada (*Unità* del 12.1.79) a proposito del giudizio che il *Progetto di tesi* esprime intorno al «leninismo» e al «socialismo reale». Non credo però che sia questo «il punto centrale del Progetto», come egli scrive. Il punto centrale è la linea che noi tracciamo per una trasformazione democratica e socialista del nostro paese. Questo infatti è e deve essere il nostro compito, come Partito comunista italiano, partito della classe operaia e dei lavoratori italiani. Strada ha però ragione quando afferma che il nostro progetto di trasformazione della società italiana non può essere separato dal giudizio sui paesi ad indirizzo socialista e su Lenin.

Vero è infatti che la nostra ricerca di una *via italiana al socialismo* prese le mosse dalla conoscenza delle degenerazioni sofferte dal regime dell'Unione Sovietica, sotto la direzione di Stalin, e che essa si presentò e si presenta non solo come lo sforzo per aderire alla realtà del nostro paese, alle esigenze che questa pone, ma anche come una politica tesa a creare, già nel presente, le condizioni per una società socialista in cui quelle degenerazioni non si possano ripetere e che anzi sia profondamente diversa dai regimi di tipo socialista esistenti, per il suo carattere democratico — con ciò che questo implica quanto alla concezione dello Stato, del rapporto di questo con la società, alla programmazione economica, al rapporto del partito con lo Stato, ecc.

Vi è una necessità di coerenza dunque tra il nostro Progetto di trasformazione democratica e socialista ed il giudizio che esprimiamo su quelle società. Ed io non sosterrò che questa coerenza sia impeccabile, che nulla debba essere approfondito e precisato. Il dibattito sul *Progetto di tesi* si svolge non semplicemente perchè esso venga accettato o respinto, ma affinchè esso sia perfezionato il più possibile. A ciò Strada dà il suo contributo.

Devo però osservare, preliminarmente, che il *Progetto* non usa mai due termini che il nostro compagno invece impiega: «socialismo reale», «leninismo». Ciò non è un caso. Noi respingiamo, dell'espressione «socialismo reale», sia il riferimento ad un modello, sia la svalutazione polemica, che essa contiene, della ricerca di vie di sviluppo originali ed autonome al socialismo, miranti a costruire una società socialista profondamente diversa. Per quel che mi riguarda, non accetto l'espressione «socialismo reale», poichè non ritengo che in quelle società il carattere complessivo del socialismo sia veramente attuato.

Noi non usiamo l'espressione «leninismo» se non per respingere la nozione di «marxismo-leninismo», proprio perchè riteniamo che l'opera di Lenin sia più ricca e complessa della interpretazione che ne venne data, soprattutto da Stalin, e che si riassunse nel termine di «leninismo». Tutto ciò non è insignificante. Mi pare che nell'affrontare i problemi posti dei paesi che, nel *Progetto*, vengono chiamati ora «socialisti», ora «di indirizzo socialista», ora «di tipo socialista», si tenga conto di due esigenze. La prima è che non si sottovalutino le conquiste sociali che in questi paesi sono state realizzate. Non porre in rilievo ciò che significa nella storia del mondo, ed oggi, la presenza dell'Unione Sovietica e dei paesi ad indirizzo socialista significherebbe indebolire in modo sostanziale ogni progetto di trasformazione socialista del nostro come di altri paesi. Significherebbe ricominciare da capo e non fare forza su ciò che è stato raggiunto, proprio per andare oltre, per giungere ad un socialismo veramente reale perchè democratico, fondato sulla gestione da parte di tutta la società della proprietà sociale dei mezzi di produzione. La seconda esigenza è di passare da una critica alle superstrutture, al modo di essere della vita politica e culturale nei paesi a indirizzo socialista, ad una critica del modo stesso in cui si è configurata la struttura economica, gestita, così come essa è, da uno Stato accentrato, con un sistema di pianificazione alla cui elaborazione non partecipano in modo reale i cittadini-lavoratori. Sicchè nel *Progetto* viene superata una distinzione — che anche tra noi aveva corso — tra una struttura che sarebbe socialista ed un sistema politico che tale veramente non è per difetto di democrazia. Viene invece indicato l'indissolubile nesso che si stabilisce tra base economica ed istituzioni politiche soprattutto in società ad indirizzo socialista. Lo si fa in modo adeguato? non lo pretendo. Si può ancora approfondire e precisare, far maturare, ad esempio, la possibilità di una maggiore omogeneità, anche terminologica, quando ci si riferisce a quei paesi.

Per ciò che concerne Lenin, mi sembra che Strada ridùca in modo eccessivo alla sola realtà russa il significato storico della sua presenza e trascuri ciò che Lenin ha significato nel portare il movimento operaio internazionale alla consapevolezza del modo nuovo in cui si pongono i compiti della rivoluzione nella fase del capitalismo monopolistico e dell'imperialismo. Che cosa abbia significato la sua critica alla socialdemocrazia, la sua lotta al sinistrismo, la sua teoria del partito. A proposito di Lenin, lo sforzo del *Progetto* è di evitare sia la posizione che esclude che, sotto la sua direzione, si fossero delineati processi che poi favorirono l'instaurarsi del regime staliniano; sia la posizione che stabilisce tra Lenin e Stalin una rigorosa consequenzialità. Quando nel *Progetto si parla dei «limiti»* e delle *«contraddizioni»* nell'opera di Lenin, ci si riferisce proprio al fatto che nessuno come lui pose l'esigenza della intima unità tra democrazia e socialismo — sia nella lotta per il socialismo che nella edificazione *del* socialismo — ma che pure, in quella determinata situazione oggettiva, egli mise in moto processi di accentramento statale e di direzione autoritaria che con quella identificazione contrastavano e costituirono un punto di partenza per il successivo regime staliniano.

In che misura fu questa una necessità imposta dalla forza delle cose, oppure un errore? Ecco uno di quei punti complessi che, come Strada riconosce, non possono essere affrontati dalle tesi per un congresso. Su una questione però ciò che Strada dice non mi convince. Quando, al X Congresso del Partito comunista (bolscevico), nel 1921, definì le norme del centralismo democratico, Lenin avrebbe dato avvio ad un modo di essere del partito che «costituì una decisiva premessa dello stalinismo». Questa fu di fatto — non si può negare — una premessa da cui Stalin partì. Ma vorrei ricordare la specifica situazione in cui il partito bolscevico si muoveva nel 1921 e che poteva giustificare alcune di quelle norme, del resto considerate da Lenin come temporanee. Vorrei ricordare ancora che Lenin affermò già nel 1904, e con più precisione nel 1906, la necessità di un sistema di direzione a centralismo democratico, anche se poi di fatto correnti diverse continuarono ad esservi nel partito dei bolscevichi. Tuttavia, alla vigilia della propria morte, levandosi vigorosamente contro la minaccia del burocratismo, nella vita dello Stato e del partito, Lenin propose un tipo di partito, severamente selezionato, di quadri, che non avrebbe potuto diventare il partito ovunque presente come supremo amministratore, che di tutto decide, ma che avrebbe dovuto essere essenzialmente la guida politica ed ideale della società e dello Stato.

Il partito di massa che Stalin costruì, quando tale partito era al potere ed era l'unico partito, l'azione che in esso, anche grazie al modo in cui si era trasformato, egli condusse per soffocare e poi eliminare la vecchia guardia bolscevica, cambiò in modo sostanziale il modo di essere del partito. A mio parere, si colloca qui una rottura profonda tra Stalin e Lenin. (Vale la pena di ricordare come la questione del partito di massa si ponga in modo radicalmente diverso in una società ed in una situazione politica come quella italiana?). Ma ecco che siamo già entrati sul terreno della ricerca e della discussione storiografica. Un *Progetto di tesi* può soltanto accogliere i risultati salienti della ricerca compiuta sinora (e non dico che sia stato sufficiente) ed incoraggiarne lo sviluppo, nella discussione libera e aperta.

Luciano Gruppi
membro del C.C.

A tutti i compagni

Gli interventi devono essere indirizzati a «Tribuna congressuale», direzione del PCI, via Botteghe Oscure 4 e — onde consentire la pubblicazione del maggior numero possibile di contributi — non dovranno superare le quattro cartelle di trenta righe dattiloscritte.

La formazione dei quadri deve coinvolgere tutto il partito

La svolta, che, ormai, occorre imprimere al lavoro di formazione dei quadri, deve essere di una profondità tale da permetterci di soddisfare almeno tre bisogni fondamentali del nostro partito. In primo luogo, il bisogno di dar vita a una attività formativa di massa capace di interessare centinaia di migliaia di quadri. In secondo luogo, il bisogno di migliorare notevolmente la qualità del lavoro di formazione mediante una maggiore finalizzazione e specializzazione dei programmi di studio, in modo da renderli più rispondenti alle esigenze e ai compiti del partito. Infine, il bisogno di estendere l'attività di formazione a tutta l'area del partito, colmando i vuoti che in essa si manifestano soprattutto nel Mezzogiorno e nei confronti di un certo tipo di quadri (amministratori, sindacalisti, dirigenti di aziende municipalizzate, ecc.). Sono compiti che già da tempo la sezione scuole di partito e le singole scuole si sono posti, compiendo progressi sostanziali soprattutto nella formulazione dei programmi di studio, per i quali, però a mio avviso, occorre puntare più decisamente alla organizzazione, anche presso i CR e le federazioni, di brevi corsi tematici, che in questa fase, come mostra l'esperienza dell'Istituto Togliatti, sono quelli che meglio rispondono alle esigenze del partito. Problemi gravi si pongono, invece, per quanto riguarda le strutture formative, che appaiono assolutamente inadeguate.

Data la loro portata, questi compiti possono essere avviati a soluzione solo se *tutto* il partito sarà coinvolto nel lavoro di formazione. Finora questo coinvolgimento totale del partito non c'è stato. E non tanto per ragioni soggettive, quanto per cause oggettive, che per essere comprese vanno collegate alla separatezza esistente tra strutture formative (scuole di partito, in particolare) e organizzazioni di partito, per le quali, in definitiva, il lavoro di formazione è di competenza quasi esclusiva delle prime.

In sostanza, si può dire che le strutture formative sono considerate come dei «corpi separati», esterni alla organizzazione del partito. Ne consegue che il coinvolgimento di tutto il partito nel lavoro di formazione presuppone la eliminazione di questa separatezza, mediante la massima integrazione delle strutture formative con le altre strutture del partito.

Questa unificazione deve aver luogo, a mio parere, partendo dal livello regionale, sia perché i comitati regionali sono gli organi decentrati della direzione nazionale, sia perché quella regionale sembra essere la dimensione ottimale per un efficiente svolgimento del lavoro di formazione. Questo processo di regionalizzazione, che deve avere come obiettivo ultimo la creazione di un razionale sistema formativo, deve consistere nel dar vita, in tutte le regioni, a gruppi di lavoro per la formazione dei quadri, a centri di studi comunisti, che non obbligatoriamente debbono disporre di scuole regionali, a una attività promozionale verso le federazioni. Occorrerà prevedere a tale scopo forme di aiuto dal centro e da altre regioni (invio di compagni esperti, di contributi finanziari, ecc.) per le organizzazioni regionali più deboli.

La regionalizzazione deve accompagnarsi a un processo di razionalizzazione e di potenziamento delle strutture formative e scolastiche, ed a una loro «meridionalizzazione» (che non comporta affatto lo spostamento di scuole dal centro-nord al sud). Ciò ci porta ad affrontare, in primo luogo, il problema del ruolo dell'Istituto Togliatti, quale scuola centrale del partito, ruolo che pur essendosi rafforzato negli ultimi tempi (grazie anche alla organizzazione dei brevi corsi tematici), va ulteriormente sviluppato. A tale scopo un problema che occorre affrontare seriamente è quello della selezione dei quadri inviati ai suoi corsi, che a volte mostrano di avere una preparazione non adeguata ai programmi di studio. Si tratta di un problema che può essere correttamente risolto solo regionalizzando il sistema scolastico del partito e ponendo al suo centro l'Istituto Togliatti, ai cui corsi lunghi dovrebbero essere inviati in prevalenza quadri già passati per le scuole regionali.

Ma procedere sulla via della regionalizzazione significa anche porsi il problema delle scuole interregionali, attualmente esistenti, le quali, con la loro inevitabile tendenza a funzionare come scuole nazionali, non fosse altro che per il tipo di programmi di studio che si dànno, rendono il nostro sistema scolastico unidimensionale e scarsamente selettivo, privo dei necessari gradini di passaggio dal livello inferiore al livello superiore del processo di formazione; tanto che oggi un quadro può essere indifferentemente inviato alla scuola centrale o a una delle scuole interregionali. Inoltre, la dimensione interregionale, costituendo una anomalia rispetto alla strutturazione regionale del partito, è all'origine di una serie di inconvenienti e di difficoltà, che si riscontrano nel loro funzionamento e nei loro rapporti con i CR e con le federazioni.

E' noto che la scuola di Faggeto non sempre riesce a far rispettare ai CR gli impegni finanziari presi. Sono note le incomprensioni sorte tra la scuola di Castellammare e i CR di alcune regioni meridionali. Problemi seri di funzionamento si pongono per la scuola di Albinea in relazione sia alla nascita della scuola regionale toscana che alla decisione della federazione bolognese di creare una propria scuola. D'altra parte, va tenuto presente che già ora alcune scuole interregionali (quella di Castellammare e, in parte, quella del Lazio-Abruzzo) funzionano come scuole regionali.

Occorre, perciò, porci l'obiettivo di un sistema basato su scuole regionali, organicamente inserite nelle strutture regionali del partito. In effetti, la dimensione regionale, mentre permette di eliminare gli inconvenienti di cui sopra, presenta una serie di vantaggi. Essa, in primo luogo, favorisce l'irradicamento delle scuole nelle realtà regionali, spingendole a una attività di tipo orizzontale, che partendo dai CR giunga fino alle sezioni. Inoltre, le scuole sarebbero costrette a darsi programmi di studio che riflettano in prevalenza la problematica regionale e che, quindi, abbiano una finalizzazione immediata. La scuola e le organizzazioni di partito della regione avrebbero così interesse a stabilire stretti rapporti reciproci. Nella costruzione di un sistema regionale di strutture scolastiche è possibile prevedere una fase intermedia, durante la quale le scuole interregionali verranno utilizzate alternativamente dai singoli CR.

In questo quadro andrebbe rivisto anche il ruolo della sezione scuole di partito, la quale, se continuerà ad esistere, dovrebbe limitarsi alla elaborazione degli indirizzi della attività formativa, alla promozione di campagne nazionali di formazione di massa. Le scuole regionali e l'Istituto Togliatti dovrebbero attuare questi indirizzi in regime di autonomia operativa. I CR dovrebbero controllare il funzionamento delle scuole e dei centri di studi comunisti regionali.

Il processo di regionalizzazione deve comportare, a mio avviso, anche la «meridionalizzazione» della attività di formazione dei quadri e, quindi, la creazione di alcune scuole regionali del Mezzogiorno, capaci di dare un forte impulso a questa attività. Data la scarsità delle risorse disponibili occorrerà, però, operare una scelta, che, nell'immediato potrebbe ricadere sulla Sardegna e sulla Sicilia. Scarterei, invece, la proposta di creare un'unica scuola per il Mezzogiorno, la quale, come dimostra l'esperienza della scuola di Castellammare, difficilmente potrebbe funzionare bene e, soprattutto, sarebbe inadeguata ai compiti che ci sono di fronte in questa parte del paese.

Osvaldo Sanguigni
insegnante dell'Istituto Togliatti

Una politica unitaria più consapevole nel mondo contadino

Nel paragrafo 47 del progetto di tesi si legge tra l'altro la seguente affermazione: «Più profonde sono divenute le diversificazioni nel tessuto civile ed economico delle campagne». La rispondenza di questo giudizio alle condizioni concrete dell'agricoltura italiana della fine degli anni 70 e comunque la sua reale portata vanno attentamente verificate al fine di impostare correttamente le iniziative politiche e le piattaforme di lotta necessarie a far marciare in avanti la proposta contenuta in altri punti del progetto di tesi (paragrafi 56 e 78).

Il primo elemento da considerare è che un giudizio di questo tipo ignora completamente le novità della condizione bracciantile. Con le conquiste contrattuali dell'ultimo decennio i braccianti hanno, da un lato, quasi interamente colmato il divario che esisteva tra il loro salario orario e quello degli operai dell'industria, ma, dall'altro, hanno altresì fortemente avvicinato — almeno per quanto riguarda i fissi — la loro condizione di lavoro e di reddito a quella di una fascia consistente di piccoli conduttori in affitto o in proprietà.

Questo dato è dimostrato sia dalle rilevazioni ISTAT sulla evoluzione del reddito da lavoro dipendente, sia dalla Indagine Campionaria della Banca d'Italia su «Reddito, Risparmio e Struttura della ricchezza delle famiglie italiane»: ad esempio nel 1975 il 71% delle famiglie di salariati agricoli e 62% delle famiglie di lavoratori autonomi in agricoltura risultavano compresi nella fascia fino a 3,5 milioni di reddito annuo escluso l'autoconsumo.

Per quanto riguarda il polo opposto, quello costituito dalla grande azienda agrario-capitalistica, va ricordato che l'emarginazione dell'agricoltura operata nel quadro del modello di sviluppo oggi in crisi ha avuto tra i suoi effetti anche il ridimensionamento del potere politico ed economico della grande azienda agraria e che la penetrazione nelle campagne della grande industria ne ha pressoché vanificato il tradizionale ruolo mercantile e di sfruttamento nei confronti della piccola azienda. In questi ultimi anni, per altro verso, una fascia relativamente ampia di aziende diretto-coltivatrici di media dimensione, soprattutto nel nord e nelle pianure anche meridionali, ha sprigionato una buona professionalità, fino ad eguagliare e anche sopravanzare, a parità di condizioni (fertilità del suolo, irrigazione, ecc.) i livelli di produttività della azienda capitalistica.

Da queste osservazioni si desume che, diversamente dal progetto di tesi, si sono attenuate e si vanno in tendenza attenuando, soprattutto se i recenti provvedimenti innovativi — riforma dei patti agrari, quadrifoglio, legge sulle terre incolte e malcoltivate, legge sulle associazioni dei produttori — saranno concretamente applicati in modo corretto, le contraddizioni, in passato assai profonde, tra i lavoratori manuali delle campagne.

Ciò fornisce una base oggettiva più stabile per l'unità e l'autonomia del mondo contadino e per ampie convergenze tra questo e i braccianti. Stante questo quadro, che configura l'esistenza a fianco dei pur permanenti elementi di subordinazione dell'agricoltura e di restringimento della base produttiva anche di momenti di sviluppo che hanno interessato in misura piuttosto ampia l'azienda diretto-coltivatrice — quadro che mi sembra più realistico di quello indicato nel progetto di tesi — oggi più di ieri il punto di convergenza tra i lavoratori delle campagne può essere costituito dalla battaglia per un intervento pubblico finalizzato all'esigenza nazionale di aumentare e qualificare le produzioni agricole in rapporto al fabbisogno alimentare del paese e alla sua collocazione in un mercato internazionale aperto.

Si è cioè rafforzato l'interesse ad una programmazione degli interventi che abbia i suoi capisaldi: 1) nella applicazione piena degli artt. 41 e 44 della Costituzione, valorizzando quindi sempre più il ruolo della impresa agricola, soprattutto diretto-coltivatrice, liberamente associata rispetto alla proprietà e alla rendita fondiaria sulla base di equi rapporti sociali; 2) nella sistematicità della contrattazione collettiva tra i produttori agricoli e il resto dell'economia da conquistare attraverso le associazioni dei produttori. Il contributo che può venire in questa direzione non si manifesta solo sul territorio, a mio avviso, con la organizzazione di una domanda di intervento pubblico di tipo nuovo che sposti via via l'asse dalla pura e semplice erogazione di mezzi finanziari alla fornitura di servizi reali sulla base di progetti organici di settore e di zona come primo passo concreto per affermare il controllo democratico dal basso sugli investimenti.

A questi elementi di potenziale convergenza ne va aggiunto un altro, spesso sottovalutato nell'azione del nostro partito nonostante il suo crescente rilievo, sul quale è possibile costruire in tempi rapidi una azione comune del mondo delle campagne. Si tratta della difesa delle aree fertili e del suolo agrario in generale sempre più minacciate da processi di espansione urbana incontrollata che continuano a manifestarsi con particolare virulenza anche in questi anni di crisi in parallelo con i processi di diffusione e di decentramento delle attività industriali e in rapporto agli incipienti fenomeni di svuotamento dei centri storici e di esodo dagli agglomerati urbani tradizionali.

E' una questione che riguarda in modo particolare le aree di pianura, già così ristrette nel nostro paese, ma non risparmia nemmeno le aree collinari e montane in seguito alla diffusione delle seconde case e dei villaggi turistici configurandosi come un problema generale di gestione del territorio che salvaguardi risorse irripetibili e decisive al fine di avviare su basi diverse una nuova fase dello sviluppo del paese.

Affrontare questa questione con l'urgenza che le viene attribuita dai produttori significa d'altra parte riportare in primo piano il nodo non risolto della riforma agraria generale che si deve misurare oggi con le profonde distorsioni introdotte dall'inflazione e dalla pressione speculativa nel mercato fondiario, introducendo precisi vincoli, peraltro già presenti nella legislazione di diversi paesi europei, alla proprietà non finalizzata alla produzione.

In conclusione i problemi posti dalla crisi e l'avvenuta attenuazione, sia pure in un contesto di subordinazione, delle distanze economiche e dei contrasti sociali tra i lavoratori delle campagne riducono gli spazi per una politica assistenziale e ampliano oggettivamente la base sociale di una politica di programmazione in agricoltura.

Ciò pone al nostro partito il problema di un affinamento della proposta e degli strumenti di intervento. Le affermazioni contenute nel paragrafo 78 del progetto di tesi sono giuste, ma se la situazione è quella che ho tentato di delineare, occorre una ulteriore specificazione: a fronte della occasione che la crisi offre per un profondo rinnovamento della politica agraria e delle nuove condizioni anche soggettive presenti nelle campagne, l'obbiettivo immediato da porre è quello dell'unità d'azione tra la Coldiretti e le altre organizzazioni contadine, in primo luogo la Confcoltivatori, per superare la condizione di debolezza in cui vivono i produttori agricoli e per allinearli ad altri strati di lavoratori che da tempo hanno acquisito l'unità nell'azione sindacale.

Da questo punto di vista mi pare opportuno inserire nelle tesi che: «L'iniziativa per l'unità del mondo contadino deve essere condotta dai comunisti con impegno e capacità creativa, nella consapevolezza che non esistono schemi precostituiti o modalità sperimentate e che è errato ritenere che occorra prima andare ad una modificazione dei rapporti di forza tra le varie organizzazioni per fare poi una politica unitaria» tirando anche in questo campo tutte le conseguenze implicite nella nostra concezione della democrazia (paragrafi 8 e 9 del progetto di tesi).

Walter Vanni
Resp. Com.ne Agraria C.R. Veneto

Tra laicismo e marxismo non c'è davvero contraddizione

Dopo una lettura delle tesi, che mi auguro sia stata sufficientemente attenta, desidererei esprimere alcune considerazioni su di un paio di argomenti che ritengo di primaria importanza.

1 — Al punto 15 dell'introduzione si può leggere: (...) Il Pci ha affermato da lungo tempo e sancito nello Statuto il principio della propria laicità, stabilendo che l'adesione al Pci avvenga sulla base del programma politico. Il Partito comunista ha tuttavia un preciso punto di riferimento in una tradizione ideale e culturale che, storicamente, muovendo dalla fondamentale ispirazione marxista, si è venuta formando e deve procedere in un continuo e fecondo confronto (...) con gli sviluppi del pensiero e della scienza moderna e con le diverse elaborazioni e interpretazioni del marxismo (...)». La conclusione, è evidente, porta inequivocabilmente al superamento della nota formula «marxismo-leninismo» dell'art. 5. Tuttavia, secondo me, è necessario un ulteriore chiarimento.

Il marxismo o l'ispirazione al pensiero di Marx — se così si vuol dire — altro non è che il complesso delle teorie filosofiche, economiche e politiche tendente a porre fine allo sfruttamento dell'uomo sull'uomo per mezzo dell'azione cosciente del proletariato, attraverso la lotta di classe; il leninismo — a questo proposito è molto interessante un saggio di Luciano Gruppi sul n. 5 di «Critica marxista» — è stato un'applicazione «pratica» del pensiero di Marx in particolari condizioni storico sociali assai diverse da quelle indicate dallo stesso Marx; il laicismo, infine, è la tendenza perseguita da coloro che propugnano l'assoluta libertà di ricerca e di pensiero in ogni campo della realtà e della conoscenza. A me pare, adesso, che da queste seppure schematiche definizioni, si possa giustamente rilevare una contraddizione adialettica tra laicismo e marxismo-leninismo; ma la stessa cosa non si può affermare apoditticamente tra laicismo e marxismo. E vediamo se riesco a chiarire. Coloro che aderiscono al nostro partito sulla base di un programma politico, compiono evidentemente una scelta teorico politica che va ad ispirarsi «necessariamente» al marxismo nella sua accezione filologica che ho tentato di enunciare prima. Il Pci, infatti, consentendo ogni libera ricerca e ogni libero confronto con i più diversificati «linguaggi» dello scibile umano, muove tuttavia dalla fondamentale ispirazione marxista. Tutto questo proprio in ragione di due significativi «momenti» del marxismo: a) il consentimento di una continua analisi del «movimento reale»; b) la fornitura degli strumenti conoscitivi atti a definire scientificamente la funzione storica e le peculiari caratteristiche del sistema capitalistico che noi vogliamo «superare». Il leninismo, che come ho già detto è stato «solamente» uno sviluppo pratico del pensiero di Marx, assume quindi — senza nulla togliere alla sua oggettiva grandezza liberatoria — le stesse caratteristiche di interesse conoscitivo e pratico che hanno per noi le opere e le azioni di molti altri teorici e dirigenti del movimento operaio nazionale e internazionale.

Se quanto sopra esposto è sufficientemente veritiero non può esistere contraddizione adialettica fra laicismo e marxismo: si potrà più propriamente parlare di un rapporto interazionale indispensabile per le azioni politiche di ogni militante del Partito comunista italiano.

2 — I maggiori dubbi e le più profonde perplessità sul grado di proposta politica del nostro partito, emergono senza dubbio dalla «chiacchierata» terza via. In realtà, e a questo proposito sono certo di non essere in perfetto accordo con molti compagni, ritengo più che mai indispensabile la funzione dell'ideologia (beninteso non della «falsa coscienza») per l'unificazione delle masse in ragione di un cambiamento progressivo e inarrestabile. Non mi hanno mai convinto gli interventi «empirici», anche se non posso disconoscere i benefici effetti che talvolta si verificano. Ebbene tutti i compagni dubbiosi, tutti gli scettici, tutti i denigratori si leggano con attenzione e obiettività il cap. IV del Progetto e meditino sulle proposte teorico-politiche in esso contenute. Si tratta, secondo me, del tentativo più serio e concreto mai apparso nel nostro paese dalla Resistenza ad oggi, al fine di muovere verso una società più democratica e più giusta. A tale proposito, come ulteriore chiarimento, mi permetterei di consigliare la lettura della rubrica «Documento» apparsa sul n. 52-I del settimanale «Il Mondo». In questa rubrica Napoleone Colajanni esprime, con una ricchezza di particolari interessantissima, i ruoli che gli imprenditori e la proprietà privata potranno riprovare in una futura società democratica e socialista. (E scusate se è poco!). Colajanni tratta poi di programmazione democratica, di giusto profitto alla capacità imprenditoriale («Quella parte di profitto che serva a remunerare l'imprenditore non è antagonista del salario». — Il Capitale — vol. II — cap. 23), e pone sostanzialmente un unico divieto: l'allocazione delle risorse. Il discorso prosegue sulle funzioni del mercato, sui piani di settore e sui compiti del sindacato. Ma ciò che più conta, a mio avviso, è l'invito rivolto da Colajanni alla classe imprenditoriale a misurarsi con la politica: «(...) Si tratta di stare dalla propria parte, convintamente, fino in fondo, però in un rapporto di questo tipo, dichiarato, aperto, con la vita politica (...)».

In breve il capitalismo potrà essere superato soltanto tarpando la sua spinta spontaneistica che è poi la principale causa delle iniquità economico-sociali.

Quanto sommariamente esposto non mi sembra davvero poca cosa al fine di fornire quella spinta ideale e quel «cemento» ideologico indispensabili per sostenere nuove lotte democratiche, anche dure e dolorose.

Mi si consenta, per terminare, una breve «appendice» personale.

Il movimento operaio, i disoccupati, i ceti medi e tutte le forze sane del nostro paese sono assetati di azioni tangibili atte a colpire la corruzione e il clientelismo dilaganti. Occorre quindi, oggi e subito, promuovere ogni sforzo per debellare il lavoro nero, colpire gli evasori fiscali, attuare una funzionante riforma sanitaria, ricostruire una scuola disastrata, incalzare il governo sul piano triennale, gli investimenti nel Mezzogiorno e l'occupazione. Occorre prendere piena coscienza della nostra potenzialità e trasformarla in pratica attiva. Occorre rifuggire ogni abbandono nel «privato».

Chi scrive crede che il «problema» del socialismo è anche e soprattutto un problema concernente l'educazione e la costruzione di una nuova cultura. E', questa, forse l'unica certezza di cui sono in possesso e che penso non mi verrà mai meno.

Giancarlo Bertolio
Genova-Sampierdarena